

**«Figlio, cos'è una vita resa amara dall'invidia e dall'odio, dalla lite e dal conflitto? Le ore dell'amore, della dolcezza e della pace, sono quelle le ore della vita.»**



## 20 Diamogli addosso!

Festa popolare. Un energumeno col collo di un toro e le braccia simili ai tubi di una stufa con un colpo di violenza inaudita scaraventa il martello sul perno e il disco spicca su per il binario spaccando quasi l'apparecchio. E poi ancora, di nuovo e ancora una volta. Chiude infine guardandosi intorno con aria disinvolta da vincitore – tutti si ricordano del significato della forza.

Ricreazione. Sono ben quattro ad accerchiarlo, fuggire è impossibile. Sa già cosa lo aspetta. «Diamogli addosso!», grida uno di loro, e i pugni cominciano a volare. Che cosa ha fatto? Che domanda stupida! Lui è Luca, lo stupido, il ciccio strabico, il cacasotto. Lui sa cosa significa la violenza.

Suona la campanella - fine della ricreazione. Luca si trascina in classe piangendo in silenzio.

Ci sono tre possibilità adesso:

*Professore A:* «Aprite l'atlante a pagina 27!»

*Professore B:* «Che ti succede, hai litigato di nuovo? È sempre la stessa storia.» Luca: «Mi hanno di nuovo riempito di botte.» *Professore B:* «Devi difenderti, non diventerai mai un uomo altrimenti. Aprite l'atlante a pagina 27!»

*Professore C:* «Luca, hai pianto. Qui c'è qualcosa che non va.» Luca: «Mi hanno di nuovo riempito di botte.» *Professore C:* «Di nuovo? Non si può andare avanti così. Mettete via l'atlante! Prendete le sedie e sedetevi qui in mezzo.»

È giusto concedere ogni caffè ai professori nell'intervallo, poiché insegnare è difficile e faticoso. E, nella maggior parte dei casi, funziona anche la sorveglianza nell'intervallo. Per fortuna non tutti i colleghi concordano con la

seguinte ideologia: non ci si dovrebbe immischiare nelle faccende dei bambini. I bambini regolano tutto tra di loro. Devono imparare a sapersi imporre.» Chi vuole sapere cosa imparino con questa ideologia, può osservarlo in modo molto preciso. Sì, in un pollaio. La legge è chiara: chi è forte regna, chi è debole abbassa il capo.

È vero che la violenza a scuola e sul tragitto scolastico non è un argomento in molte parti del mondo. In molte altre però lo è, e anche molto importante. Le risse sono all'ordine del giorno, e non si colpisce solo con i pugni, ma anche con le scarpe e con i pugni di ferro, spesso direttamente in faccia - senza occuparsi di possibili ferite. Ancora peggio è che i giovani al giorno d'oggi hanno scoperto il modo in cui agisce la mafia: pagare il pizzo per essere protetti o ottenere favori. E per finire degnamente, il ricatto finale: «Guai a te se ci tradisci, ci potresti lasciare le penne.» E così gli uni tacciono e gli altri regnano.

Si sa che il problema tocca anche le femmine. L'eccessivo aumento di queste situazioni è un nuovo fenomeno, e ci si pone quindi la domanda di come sia potuto succedere. La risposta che l'ambiente sociale sia cambiato è ovviamente vera, ma è troppo generalista. Vedo i seguenti aspetti:

- Il sistema che per secoli ha preteso e sostenuto un comportamento morale nell'uomo ha perso tutta la sua efficacia: i dieci comandamenti dell'antico testamento. Non più di 50 anni fa, il suo spirito e il contenuto erano vincolanti anche per bambini e adolescenti. Il non voler peccare era chiaramente un motivo per la rinuncia alla violenza e all'attenzione. Nella maggior parte dei casi è storia passata.
- Per lo stesso motivo la nostra società è mutata in una società in cui bisogna farsi largo a gomitate. Vale solo il: «Tocca prima a me! Imponiti, ogni mezzo e concesso! Il tuo danno non è problema mio! Giusto è ciò che mi porta vantaggi!» Ovviamente non pensiamo e non agiamo tutti così, ma sono in troppi a predominare. E i giovani lo assorbono come il latte materno.
- Le possibilità dei mass media sono giunte all'inconcepibile. Se anche tutti i responsabili agissero in modo responsabile ci sarebbero comunque sempre ancora tanti che farebbero di tutto per i soldi. E così quindi è nata una cultura di massa nell'ambito della musica, della televisione, dei videogames e di internet contraddistinta dall'aggressione, dalla violenza e dalla brutalità. Il regolare o

- addirittura avido tuffarsi in queste scene non può restare privo di conseguenze.
- Anche lo sport ha perso per buona parte il suo elemento ludico. Il pensiero della lealtà, che antepone il principio di giustizia a quello del poter vincere, si è ampiamente perso per strada. Si inventano anche arti marziali sempre più brutali. Si definisce quindi evidentemente sport anche quando uno deve sbattere in modo possibilmente efficace il proprio piede in faccia all'avversario per fargli perdere la conoscenza. Già solo il fatto che qualcuno tifi per un'altra squadra basta per renderlo uno storpio. Considerando che eserciti di giovani persone si interessano solo di sport, questa cultura sportiva diventa un esempio fatale.
  - La nostra società non ha elaborato l'immigrazione di molte persone di altri paesi e culture. Non si tratta di trovare i colpevoli, ma solo del constatare un dato di fatto: nell'ambito dei conflitti etnici cresce anche la personale disposizione alla violenza, diventando violenza collettiva. Dal punto di vista pedagogico è un problema quasi indomabile, poiché l'eventuale disponibilità dell'individuo di rinunciare alla violenza può comportare anche sanzioni nel collettivo.

E così che si pretende quindi - giustamente - la *prevenzione sulla violenza*. In prima linea è quindi chiamata in causa la famiglia, ma lo è anche la scuola. Se mi si chiedesse il significato della prevenzione sulla violenza a scuola, la mia risposta sarebbe lapidare: tutto il concetto formativo che sostengo in questo libro è prevenzione sulla violenza. È assurdo organizzare la scuola in modo così poco psicologico e poco pedagogico che diventi terreno fertile per la violenza e credere poi di poter far guarire la ferita aperta con dei cerotti qualsiasi. Al contrario, si deve organizzare l'insegnamento in modo che per tutta la durata della scuola possano essere curate le basi per una convivenza priva di violenza. Concretamente, ciò significa che gli interessi della pura trasmissione materiale debbano essere inferiori a quelli della cura della comunità. Abbiamo bisogno di comunità di classi stabili, nelle quali si possa sviluppare poco a poco una struttura di rapporti fruttuosa ed emozionale. Abbiamo bisogno di condizioni comprensibili, dove l'individuo non sprofondi nella massa e quindi nell'irresponsabilità. Abbiamo bisogno di rapporti tra professore e alunno che perdurino, dove ci si conosca e ci si prenda sul serio a vicenda. E abbiamo bisogno di abbastanza tempo, affinché i conflitti quotidiani possano essere risolti in modo psicologicamente e pedagogicamente corretto. La sud-

divisione della durata in lezioni da 45 minuti, il sistema estremo di professori specializzati (che può essere giustificato in un ginnasio), la concentrazione degli alunni delle medie nei grandi centri, i costanti nuovi raggruppamenti degli alunni nei diversi corsi di livello dei singoli alunni (scuola media unificata), la degradazione del professore al semplice organizzatore - tutto ciò favorisce tendenzialmente la creazione di violenza. Si dovrebbe finalmente smettere di trascinare il carro nella direzione sbagliata.

Il problema è serio e non riguarda solo la scuola ma tutta la società. Se non diamo la precedenza al superamento dei conflitti rispetto alla trasmissione del materiale, il potenziale di conflitto generale continuerà a crescere. Alla fine non si sa più dove difendersi. L'atmosfera della convivenza è caratterizzata dalla lotta, dalla prepotenza, dal litigio e dalla violenza. Tutti i movimenti più fini dell'animo umano: la compassione, l'affetto, la comprensione, la generosità, l'amicizia - vengono seppelliti. Apprendere diventa una cosa triste, si basa sulla pressione e la minaccia e al massimo soddisfa le ambizioni di chi è capace.

Perdiamo un altro po' di parole sul superamento *dei conflitti*. Prima di tutto ricordiamo che i comuni battibecchi o gli scatti di violenza non sono i conflitti stessi, ma dei tentativi inefficaci di risolvere un conflitto. Il conflitto stesso è più profondo e latente e origina sempre dai sentimenti. Paure, aggressioni, risentimenti, delusioni, ferite, complessi di inferiorità, movimenti impulsivi - tutte queste cose nutrono e dominano il conflitto. Nel confronto manifesto questi sentimenti opprimono e stabiliscono il comportamento.

Dal punto di vista della dottrina dei tre modi di esistenza di Pestalozzi, la confrontazione violenta è una soluzione del conflitto nello *stato naturale*: ogni partecipante si serve dei mezzi di potere disponibili per imporre il suo punto di vista o le sue intenzioni. A cominciare dalla abile manipolazione, passando per l'argomentazione intelligente e ostinata fino ad acutizzarsi nella pressione psicologica e a terminare nella violenza fisica nuda e cruda. Il risultato è sempre quello: vince chi è più forte.

Le strategie anticonflitto istituzionalizzate nello stato sociale sono state escogitate anche per evitare questa lotta di tutti contro tutti - almeno per quanto riguarda la violenza fisica - per proteggere chi è più debole. Questi possono fare ricorso al potere sociale per mantenere ciò che spetta loro di diritto. Chi ha la legge dalla sua parte vince.

Nella soluzione conflittuale dello *stato morale* si va a fondo delle reali cause del conflitto prendendo sul serio l'intera situazione degli individui coin-

volti. Tutti si occupano quindi dei sentimenti, delle necessità e delle richieste del partner, rinunciando ai vantaggi egoistici e impegnandosi ad avvicinarsi all'altro in comprensione e amore per trovare una soluzione creativa. Essenzialmente non ci sono sconfitti, poiché tutti vogliono la soluzione trovata.

La soluzione dei conflitti nello stato morale è possibile solo in rapporti personali relativamente stretti. Fanno parte dell'esistenza «individuale» dell'uomo. I conflitti d'interesse collettivi su questa base non sono quindi da superare, ma sono oggetto dei meccanismi anticonflitto sociali. Entrambe le strategie, sia quella morale che quella sociale, hanno l'obiettivo di evitare o di sostituire la strategia anticonflitto basata puramente sulla legge del più forte.

Anche la scuola, nella quale da una parte si educa in modo personale e che dall'altra parte, in quanto istituzione pubblica, è soggetta alle regolarità dello stato sociale, ha il compito di sostituire i tentativi di superamento del conflitto che si basano sul potere personale - appunto quelli violenti - con delle soluzioni a livello morale o sociale.

Nella soluzione conflittuale morale in primo piano si trova *l'educazione, la crescita dell'anima e dello spirito* di tutti gli individui coinvolti, in quella sociale invece la *protezione dei più deboli*. Nel problema citato, quello della violenza, nella strategia morale si tratta di *prevenzione*, in quella sociale di *repressione*. Questa è necessaria ogni qual volta la prevenzione non funzioni per chissà quale motivo. E siccome l'esperienza ci insegna che la prevenzione non sempre funziona, è impossibile evitare - per quanto sia un peccato - dei limiti tramite punizioni o altri provvedimenti previsti dalla legge.

Ad un pedagogo ciò fa male. È per questo che si dedica quanto più possibile alla prevenzione. E questa consiste nella soluzione curata in modo permanente dei conflitti a livello morale. Decade sin dall'inizio l'idea di dover trovare un peccatore e punirlo. Si tratta piuttosto di una comprensione reciproca e di trovare soluzioni per il futuro. Si rinuncia all'utilizzo del potere. È invece necessaria l'autorità del professore. Questa è radicata nel prendere sul serio gli alunni, nell'agire in modo coerente e secondo i propri valori e nella credibilità della persona stessa. Le conversazioni portate avanti in questo spirito non servono solo a risolvere l'attuale conflitto, ma fanno avvicinare tutte le persone coinvolte. In questo modo migliora l'atmosfera generale e i conflitti diminuiscono in modo costante. Non ci si deve quindi preoccupare del fatto che lo studio scolastico soffra quando si dà la precedenza alla cura della comunità. Piuttosto accade il contrario.

È qui che Thomas Gordon si inserisce con il suo «metodo di soluzione dei

conflitti senza sconfitti». Egli è diventato celebre soprattutto con i suoi libri «Conferenza in famiglia» e «Conferenza tra professori e alunni», così come altri scritti dal contenuto simile. Si parte sempre dallo stesso presupposto: i conflitti devono essere risolti in modo tale da non creare né sconfitti né vincitori. Nessuno deve sconfiggere, ma tutti devono guadagnare - guadagnare qualità di vita e umanità. Questo è possibile solo se si prende sul serio l'ambito sentimentale - sia il proprio che quello degli alunni.

Il metodo però ha anche certi limiti: presuppone infatti generalmente la buona volontà di tutti i coinvolti, e non è cosa di poco conto, anzi, è il fattore decisivo. Purtroppo questa buona volontà (quasi) non può essere risvegliata negli adolescenti che finora hanno riscosso successo facendo uso della loro superiorità fisica. L'unica cosa che possa ammorbidire questa persistenza sulla posizione di battaglia è l'autorità di una forte personalità educativa radicata nell'amore, convincente e influente sull'animo di una giovane persona. Altrimenti rimangono solo dei provvedimenti a livello sociale, a protezione degli altri.

Forse arriverà il tempo in cui riconosceremo che al mondo non manca l'informazione ma l'educazione. Si creeranno quindi le scuole in modo che possano adempiere al compito di una formazione umana totale. I bambini come Luca non finiranno per rovinarsi e gli energumeni potranno usare la loro forza eccessiva per fare punti alle feste di paese.